

IL TEMPO DELLA VITA

di Monica Masdea



Alle sette sono davanti al portone di casa mia, alle sette e dieci al capolinea del Ventisette. Nell'autobus sempre le stesse persone: il tipo con il cappello che tiene la sua borsa stretta stretta sotto il braccio; lo studente che finge di dormire con la testa appoggiata al vetro per non dover cedere il posto; la signora Rosina che accompagna Carmelo a scuola (di questi conosco il nome perché abitano nel mio stesso palazzo). Rosina tiene per mano Carmelo, anche se sono tutti e due seduti. Passati i viali, comincia la discesa e, naturalmente, scendiamo sempre tutti rigorosamente nello stesso ordine. Non ci salutiamo e non sorridiamo, ma è ovvio che ogni giorno ci riconosciamo e che ciascuno di noi prova un certo sollievo nel ritrovarsi: siamo tutti e tutto prosegue come sempre. Scesi dall'autobus, però, nessuno di noi, fino all'indomani, penserà più ai compagni di viaggio di ogni giorno.

Stamattina il cielo è di piombo. Respiro con fatica un'aria umida e pesante. La strada è vuota. Le finestre dei palazzi sono chiuse, non vedo luci né persiane aperte. Non passa nemmeno un'automobile. Mi avvio nella solita direzione, ma la fermata, la solita fermata davanti al giardino del quartiere, non c'è più. Il giardino appare insolitamente trascurato. Le foglie degli alberi a terra, le piante che circondano l'aiuola sono secche. La fontana è vuota. Non vedo il tipo con il cappello, né lo studente e nemmeno Rosina e Carmelo: che è successo? Che fine hanno fatto? Come sempre, quando mi accade qualcosa di insolito, il cuore comincia a battere forte e sento l'ansia che cresce. Sono solo, sono COMPLETAMENTE solo. Cerco il cellulare, magari troverò una spiegazione di tutto questo su Google ... ma anche il telefono non funziona. Sento le mie mani tremare, le guardo: sono ruvide e callose. Cerco un modo per vedere riflessa la mia faccia, ma i negozi hanno le vetrine sporche e, a malapena, si intravedono gli oggetti esposti che appaiono laceri e coperti di polvere. Pulisco con la manica della giacca la lamiera di una macchina che sembra parcheggiata lì da secoli. Mi vedo e non mi riconosco. Ho la barba lunga, la pelle rugosa e macchiata. I pochi

capelli sono sottili e grigi. Il mio cuore scoppia: sono un vecchio. Quando sono diventato vecchio? È accaduto tutto in una notte? Dove sono finiti tutti? DOVE È FINITO IL TEMPO DELLA MIA VITA?

Suona la sveglia: sono nel mio letto. Spalanco gli occhi, ma resto immobile. Le tempie pulsano: un dolore acuto mi trapassa la testa. Con fatica trovo il coraggio e sollevo lentamente le mani: sono di nuovo le MIE mani. Mi alzo e, davanti ad uno specchio, mi riconosco: sono quello di sempre, anche se pallido e con occhiaie profonde che segnano il mio viso. Mi tocco i capelli, di nuovo ricci e neri. Impaziente, corro alla fermata dell'autobus.

Corro e sento l'acqua della fontana che scorre. Corro e vedo i fiori rossi che ogni anno in primavera fioriscono nelle aiuole. Corro e cerco con lo sguardo Rosina e Carmelo, il signore con la sua preziosa cartella e lo studente. Che sollievo! Ci sono. Sono pallidi come me e come me hanno occhi stanchi, ma non appena mi vedono, sorridono. Il giovane mi cede il suo posto, il signore mi saluta togliendosi il cappello e Rosina, che stringe sempre la manina di Carmelo, mi guarda e mi dice "Come sono felice di vederla, mancava solo lei. Eravamo in ansia, la stavamo aspettando"